

Quando gli scrittori vanno in biblioteca...

All'ultimo festival della letteratura di Mantova, una persona del pubblico numeroso che seguiva l'incontro con lo scrittore Joe Lansdale, intervistato da Carlo Lucarelli, ha fatto la domanda che tutti vorremmo porre agli autori amati: come costruiscono i loro racconti e come si documentano per ambientarli e per creare i personaggi. Lo scrittore texano ha semplicemente risposto: "Leggo molto, attingendo alla mia biblioteca personale che è molto grossa". Lansdale è uno scrittore affermato, autore di best-seller tradotti in tutte le lingue. Ma cosa succede quando gli scrittori non possono permettersi una grossa biblioteca personale, perché sono all'inizio della loro carriera e magari

hanno anche alle spalle una vita difficile?

La risposta l'ha fornita – nello stesso festival mantovano – un'altra scrittrice americana che, sebbene sia nata a Chicago, è anch'essa legata al Texas, lo stato in cui ora vive. Sandra Cisneros, personaggio straordinario dal punto di vista umano, è considerata la più importante scrittrice della letteratura *chicana*, ovvero dei *chicanos*, gli statunitensi di origine messicana, ed è maestra di quella lingua derivata dalla commistione tra inglese e spagnolo, nota come *Spanglish*. È autrice di diversi saggi, racconti, poesie e romanzi, alcuni dei quali tradotti in Italia. I suoi romanzi, storie di donne e di vite difficili, con molti aspetti autobiografici, contengono riferimenti alle biblioteche, ma Sandra Cisneros, che a Mantova è stata intervistata da Alessandro Portelli, ha raccontato direttamente al pubblico il suo rapporto con le biblioteche, narrando in quell'occasione la sua biografia. Unica figlia femmina di sette fratelli, il padre della middle-class messicana, la madre di classe proletaria. Quest'ultima però era amante dell'arte e dei libri – ha spiegato la Cisneros – e si era preoccupata che tutti i figli avessero la tessera della biblioteca prima ancora che sapessero tenere una matita in mano. Ha poi aggiunto che la sua fortuna è stata di vivere a Chicago poiché, se fosse cresciuta a San Antonio, in Texas, lo stato di confine dove molti messicani emi-

grano, non avrebbe potuto frequentare le biblioteche. Là, infatti – ha detto la scrittrice – le biblioteche sono lontane dai quartieri degli immigrati e non sono raggiungibili a piedi, per cui i bambini poveri, che non hanno i genitori che li accompagnano in macchina, non possono recarvisi.

È quindi anche grazie alle biblioteche di Chicago che Sandra Cisneros è diventata una scrittrice, come lei stessa afferma, e come apertamente scrive in *Caramelo*,¹ il romanzo che l'ha rivelata al pubblico e alla critica. *Caramelo* si conclude, infatti, con una lunga serie di ringraziamenti, tra cui a "Mario e Alejandro Sánchez per la loro assistenza bibliotecaria", ma soprattutto con questa dichiarazione esplicita: "Ci sono molte persone e molte circostanze nella mia vita che mi hanno aiutata a diventare una scrittrice, ma vale la pena ripetere qua cinque elementi fondamentali". Il terzo degli elementi elencati, dopo i ruoli importanti avuti dal padre e dalla madre, è la Biblioteca pubblica di Chicago.

Qualche riflesso di questo rapporto stretto con le biblioteche e con i libri emerge anche nella narrazione, proprio in quel grande romanzo familiare che è *Caramelo*. La protagonista del romanzo, Lala, racconta in prima persona e con sguardo da bambina le vicende della famiglia Reyes, attraversando diverse generazioni e scorrendone la storia, dagli inizi nella Città del Messico dei primi del Novecento, all'emigrazione negli Stati Uniti, prima a Chicago e poi a San Antonio. Non è difficile scorgere nel romanzo i molti elementi autobiografici. Alcune frasi nel libro riescono a rendere chiaramente

l'idea di quanto fossero importanti i libri per la Cisneros bambina, che prende la voce di Lala:

"Ho unito due sedie accanto alla stufetta elettrica della sala da pranzo ed è lì che sto cercando di leggere un libro su Cleopatra. In questa stupida casa non ho nessun momento di intimità per ascoltare i miei pensieri, ma posso sentire quelli di tutti gli altri. Le voci rimbombano perché la casa ha ancora la metà dei mobili, anche se papà ci aveva promesso che avrebbe costruito dei mobili nuovi una volta arrivati qua. Ma questo è stato in agosto.

Il mio libro su Cleopatra è grande, e questa è l'unica cosa che chiedo a un libro in questi giorni. Un biglietto economico per andarmene da qui" (p. 350-351).

Dunque i libri, la cultura, le biblioteche sono gli strumenti nei quali Lala confida per poter avere una vita diversa, per potersi allontanare da un mondo di cui condivide poco i valori, in cui non si riconosce, e il quale, a sua volta, non comprende lei e le sue esigenze. I fratelli, infatti, continuamente la scherniscono:

"Papà mi ha promesso che l'appartamento di nonna sarà pronto presto e che avrò una camera tutta mia, finalmente. Nel frattempo me ne sto accanto alle scale dove i miei fratelli saltano su e giù come una squadra di football che si allena. E non parlano mai con un tono di voce normale: urlano sempre. 'Non stiamo urlando. Noi parliamo così' dice Lolo urlando.

I ragazzi salgono facendo tuonare i gradini, accertandosi che i loro passi facciano ancora più rumore.

'Oh! Non siamo mica in biblioteca' sbraitava Memo. 'Se



Los Angeles Public Library: atrio della central library

non ti va bene, te ne vai.' 'Magari... per potermi allontanare da voi.' Ma appena penso di aggiungere questa seconda parte, lui se ne è già salito su galoppando, due gradini alla volta, senza sentirmi" (p. 352).

Una scena che richiama l'immagine forte di quella Jane Austen costretta a scrivere di nascosto in una stanza in cui confluiva tutta la vita familiare, evocata da Virginia Woolf per spiegare come una donna per scrivere debba disporre di una stanza tutta per sé.² Oppure – potremmo forse aggiungere oggi – di una biblioteca. Quanto possa essere importante la biblioteca per chi non ha tanti mezzi, e – come si diceva – quanto lo possa essere nella formazione di uno scrittore che ha alle spalle una vita difficile, ce lo dice anche Charles Bukowski, che senz'altro a questa categoria appartiene. Nel suo romanzo, anche questo con tratti autobiografici, *Panino al prosciutto*,³ il protagonista, Henry Chinaski, come l'autore figlio di immigrati tedeschi, e adolescente ribelle, vive la sua vita giovanile in un quartiere periferico di Los Angeles, tra le ore turbolente passate a scuola, i piccoli furti, le risse, la strada, senza apparenti vie di fuga da quella realtà. Finché, terminate le scuole medie inferiori, Henry Chinaski si ritrova con parecchio tempo libero e scopre la biblioteca.

"Scoprii la biblioteca pubblica La Cienega. Feci il tesserino. La biblioteca era vicino alla vecchia chiesa sul West Adams. Era una biblioteca molto piccola, con una sola bibliotecaria. Una donna di classe. Sui trentotto anni, ma coi capelli bianchissimi raccolti in uno stretto nodo sulla nuca.

Aveva il naso aguzzo e gli occhi verdi, profondi, dietro le lenti senza montatura. Avevo la sensazione che sapesse tutto. Giravo per la biblioteca in cerca di libri. Li tiravo giù dagli scaffali, a uno a uno. Ma non erano granché. Erano molto noiosi. Pagine e pagine di parole che non dicevano niente. O se dicevano qualche cosa ci mettevano troppo a dirla e quando l'avevano detta uno era così stanco che non aveva più nessuna importanza. Sfogliai un libro dopo l'altro. Di certo, tra tutti, ne avrei trovato uno che mi andava bene [...]"

E infatti, dopo aver aperto diversi libri e averli rimessi subito dopo sullo scaffale, Chinaski trova finalmente quello giusto:

"E già che ero lì, con la mano alzata, tirai giù il libro vicino. Era di un altro Lawrence. Aprii il libro a caso e cominciai a leggere. Parlava di un uomo al pianoforte. Da principio sembrava tutto molto falso. Ma continuai a leggere. L'uomo al pianoforte era inquieto.

Il suo cervello continuava a dire cose. Cose oscure e curiose. Le frasi erano serrate, incalzanti, come un uomo che urlasse, ma non 'Joe, dove sei?'. Piuttosto *Joe, dov'è qualcosa?* Lawrence con le sue frasi serrate, dolorose. Nessuno mi aveva mai parlato di lui. Perché non lo pubblicizzavano? Lessi un libro al giorno. Lessi tutto il D.H. Lawrence che c'era in quella biblioteca. La mia bibliotecaria cominciò a guardarmi in modo strano, quando arrivavo col mio tesserino. 'Come va oggi?' mi chiedeva. Una frase gentile. Mi faceva sentir meglio. Come se fossi andato a letto con lei. Lessi tutti i libri di D.H. Lawrence. E mi portano ad altri libri. A quelli di



La Chicago Public Library in una cartolina degli anni Trenta

H.D., la poetessa. A quelli di Huxley, l'amico di Lawrence. Li leggevo uno dopo l'altro, difilato. Uno tirava l'altro. Attaccai Dos Passos. Non era eccezionale, ma buono, abbastanza buono. Mi ci volle più di un giorno per leggere la sua trilogia sugli USA. Dreiser non era il mio genere. Sherwood Anderson sì. E poi arrivò Hemingway. Che roba! Lui sì che le sapeva metter giù, le frasi. Era una delizia. Le sue parole non erano noiose, le sue parole ti facevano ronzare il cervello. Bastava leggerle, abbandonarsi alla magia, e si poteva vivere senza dolore, pieni di speranza, non importava come" (p. 172-173).

Anche per Chinaski la biblioteca rappresenta una speranza, una potenziale via di fuga dal dolore, da una realtà che della magia ha davvero poco. E anche nel suo caso la famiglia non comprende.

"SPEGNI LA LUCE!" urlava mio padre.

Stavo leggendo i russi, Turgenev e Gorky. Mio padre voleva che le luci fossero tutte spente alle otto di sera. [...]

'Bene, adesso basta con quei fottuti libri! Spegni la luce!'

Per me, quei personaggi entrati da poco nella mia vita dal nulla erano tutto. Erano le sole voci che mi parlavano. 'Va bene' dicevo.

Poi prendevo la lampada, mi

infilavo sotto le coperte, tiravo sotto anche il cuscino, e leggevo, col libro appoggiato al cuscino, sotto la trapunta. Faceva un gran caldo, la lampada si surriscaldava, e facevo fatica a respirare. Alzavo la coperta per far entrare un po' d'aria. [...]

Leggevo i miei libri di notte, sotto la coperta, con la lampada surriscaldata. Leggevo tutte quelle belle frasi e intanto soffocavo" (p. 174-175). Chinaski troverà lavoro, con la prima busta paga prenderà in affitto "una stanza in centro, vicino alla biblioteca pubblica di Los Angeles", e condividerà con l'amico Becker la speranza di cambiare vita, la magia di aspirare a diventare uno scrittore: "Un giorno scriverò tutto questo. Sarò sugli scaffali delle biblioteche: BECKER. Ci sono pochi B, nei cataloghi, bisogna dare una mano alla categoria."

'Tu parli troppo e scrivi poco' gli dissi."

Note

¹ SANDRA CISNEROS, *Caramelo o Puro cuento*, Roma, La nuova frontiera, 2004, traduzione di Santa Rede (ed. or. *Caramelo or Puro cuento*, 2002).

² Il riferimento è ovviamente a VIRGINIA WOOLF, *Una stanza tutta per sé* (ed. or. *A room of one's own*, 1929). Fra le traduzioni italiane: Milano, SE, 1993.

³ CHARLES BUKOWSKI, *Panino al prosciutto*, Milano, TEA, 2002 (ed. or. *Ham on Rye*, 1982).